

DOPPIOZERO

Fuori i nomi!

Giuditta Bassano

26 Luglio 2023

I nomi sono una faccenda complessa. Non ne Ã affatto allâoscuro *Fare nomi* (Nunzio La Fauci, Bompiani, 2023, 328 pp). I nomi sono una questione politica e una questione estetica. Per il primo aspetto, lâautore ricorda la sventura degli amanti shakespeariani divisi da un cognome, Capulet, Montague. Per il secondo, vale il fatto che spesso i nomi sono un tema molto divertente. Ã il caso dei nomignoli italiani. Se fino alla prima metÃ del Novecento Antonia e Antonio diventavano *Tonia* e *Tonio*, Giovanni e Giovanna *Vanni* e *Vanna*, Beniamina e Beniamino davano *Mina* e *Mino*, e cosÃ via, questo schema di lungo corso si Ã evoluto in un altro. Oggi i nomignoli â ipocoristici, in senso tecnico â si formano conservando solo le sillabe iniziali. Antonia e Antonio diventano *Anto*, Giovanni e Giovanna *Giova*. Beniamina e Beniamino daranno *Benia* o *Benny*, anche per unâinfluenza dellâinglese che ricorre in varie epoche âanagraficheâ recenti. (Sul Ã«furore per il nome esoticoÃ», dâaltra parte, Bartezzaghi aveva scritto qualche tempo fa del Ã«brivido del passaggio da Cristiano a ChristianÃ»).

I nomi sono soprattutto una questione sintattica e semantica, e nella prospettiva di La Fauci, linguista, scrivere di nomi significa far bordeggiare chi legge verso il sistema e i processi della lingua. Il titolo del libro ne Ã un piccolo compendio: *fare nomi* puÃ infatti essere inteso secondo almeno tre diverse sfumature.

I nomi si costruiscono, si fanno e si disfano attraverso le strutture della lingua. Le vicissitudini giudiziarie del *Cavaliere* non ammettono fraintendimenti con le gesta di Orlando nella *Chanson de Roland*, ma Ã anche vero che un politico puÃ *berlusconeggiare*, come puÃ *renzeggiare*, e ancora oltre *maramaldeggiare*, e non meno *narciseggiare*. I nomi comuni possono cioÃ funzionare come nomi propri, e viceversa, quelli propri possono diventare nomi comuni.

I nomi si fanno quando si menzionano, si evocano come puntatori di riferimenti: nella telecronaca di una partita di calcio sono come la trama tessuta con lâordito delle azioni che stiamo vedendo in campo. Insieme ai cognomi, i nomi si celebrano in un cimitero di guerra e in opere di memorialistica. Tra le piÃ curiose abitudini occidentali rispetto allâelencare nomi si potrebbe forse annoverare quella di produrre alberi genealogici, in cui risulta chiaro, in ogni caso, che la parte verbale dellâidentitÃ degli avi conta molto piÃ dei loro ritratti.

Inoltre, e infine, i nomi si fanno nel senso che si svelano e si confessano in circostanze discorsive che hanno a che fare con il segreto, e perciÃ con il potere. Da una parte infatti in senso filosofico, fenomenologico, mistico, il nome Ã«cela e rivela la natura di chi lo porta o ne prefigura il destino o ne determina lâindoleÃ», tanto che Ã«conoscere il nome di qualcuno Ã giÃ averlo in potereÃ». Dallâaltra, un nome funziona da figura sullo sfondo del teatro semiotico del senso comune, collettivo. Un teatro in cui nomi e pronomi sono strettamente legati, un teatro di Ã«fantasmiÃ».

Lo mostra lâanalisi del Ã«fare e del pensare mafiosoÃ», di cui Ã emblema il nome *Cosa nostra*. Brand di notevole efficacia, *Cosa nostra* deve la sua consistenza semantica a un *noi*, proiettato dallâaggettivo Ã«nostraÃ», e allo statuto di indeterminatezza del termine Ã«CosaÃ». In generale, ricorda lâautore, la lingua fa della cosca un gruppo tra gruppi. Infatti il pronome *noi* fonda e fornisce coesione a comunitÃ di tutti i tipi: partiti politici, famiglie, chiese, nazioni, Ã«logge, branchi, scuole accademiche, tifoserieÃ»;

l'associarsi umano passa dalla possibilità di proferire un *noi*. Ma se immaginassimo una *cosa sua*, o una *cosa loro*, o una *cosa vostra*, ci renderemmo conto che *noi* comporta dei valori peculiari. Cioè la facoltà di accogliere un *noi inclusivo* quale quello della (opinabile) campagna elettorale di Sarkozy del 2007, *Ensemble tout devient possible*, e la facoltà di escludere quel *noi*, per esempio, con cui la Lega Nord si contrapponeva agli avversari e a più vaghi nemici (*voi, loro*). È per questa ragione, nota acutamente La Fauci, che solo *noi* è capace «sia di proteggere sia di nuocere». L'espressione *cosa*, per parte sua, funziona perché è «nulla». Perfettamente adeguata al suo soggetto fantasma, *cosa* è pura forma, e quindi eccellente nome proprio. *Cosa* non è terra, non è lingua, non è mano, non è patria, non è denaro: è ognuna di queste, e anche altro. Nome proprio fatto con materiale semantico semplice e corrente, una parola vuota e un deittico, in senso benvenistiano, *Cosa nostra* ha un potere «onnivoro», arma un *noi* capace di impossessarsi e di divorare qualsiasi riferimento semantico.

Oltre a questo esempio, *Fare nomi* è nel suo complesso un lavoro di linguistica amorevole, per così dire, che fa vagare chi legge tra nozioni teoriche e densi appunti di analisi di lingua letteraria e lingua quotidiana, provvedendo scoperte, meditazioni e svariate preziosità. Dai cognomi come «fossili» di nomignoli, all'origine del verbo *coventrizzare*, ai nomi segreti dei gatti di Thomas S. Eliot.

Ma da un punto di vista scientifico è forse un saggio di ancora più rimarchevole coraggio. Osservante dell'eredità saussuriana, La Fauci si accosta a uno dei punti forse più delicati di una teoria della lingua, cioè i nomi propri. Con una frase celebre, Saussure aveva scritto che «la lingua è un vestito coperto di toppe fatte della sua stessa stoffa». Intendeva dire, probabilmente, che quello che vige e vive nell'uso di una lingua, i vestiti che usiamo nei processi linguistici di tutti i giorni, dipende sempre dalla stoffa del sistema, cioè dalle strutture soggiacenti (astratte), che costituiscono gli strati della sintassi. Ma l'aspetto che fa funzionare una lingua è proprio la comunicazione incessante tra i due piani, il fatto che qualcosa che funziona al livello delle regole può sempre discendere al livello dell'uso anzi non può che farlo e poi da questo livello non fa altro che fornire materiale che può risalire. È per questo che La Fauci parla dei nomi come «montacarichi», come «attrezzo» che serve alla lingua per far transitare senso dal particolare al generale, o viceversa, e da capo.

Si può provare a dirlo meglio, con le parole dello stesso autore, in punti. Chi studia linguistica deve abbandonare qualsiasi platonismo, e in generale qualsiasi ontologia. I nomi, puri effetti di relazioni, come tutte le parole, non saranno mai sacri nella lingua Dio vale infatti come nome comune, ricorda l'autore, tanto quanto può essere usato come nome proprio; i nomi non saranno mai di qualche natura specifica dalle parole comuni. Anzi Roman Jakobson ne aveva colto l'aspetto metalinguistico. Se una persona si chiama *Felice* o un cane *Fido*, non è possibile descrivere la *Felicità* o la *Fidità*, diversamente da quello che si può dire di *bastardino* o di una persona di cui predichiamo che è *felice*. I *Felice* e i *Fido* designano chi porta quel nome. I nomi sarebbero quindi un modo con cui la lingua parla di sé stessa, cioè delle funzioni che assegna, tanto che un *Felice*, o un *Fido*, valgono come nomi propri e insindacabili per i parlanti di qualsiasi lingua. I nomi propri si possono tradurre, certo ma non si può protestare che un nome inglese come *Hunter* o come *Providence* non si capisca in italiano. Compito del linguista, allora, è proprio studiare come si passa (e si ripassa, su e giù), da *Narciso* a *narciso*, da *Petrarca* a *petrarcheggiare*, nonché da *felice* a *Felice*, da *lupa* a *La lupa* (antonomasia nel senso più tipico), e poi da *abate*, a *L'Abate*, al cognome *Labbate*, che «pietrifica l'antonomasia».

Tutto ciò contravviene a molto di una linguistica *folk* di cui siamo spesso stati edotti a scuola, e il saggio di La Fauci non è per principianti. Chi legge viaggerà in territori di estremo esotismo rispetto all'idea che le parole siano etichette poste sopra le cose, e anche rispetto a quella che i nomi propri costruiscano specifici rapporti con i loro referenti (su cui si possono compiere esplorazioni, in ambito di filosofia del linguaggio, per esempio, a partire dai saggi di Kripke). Ma per chi ama, studia, insegna la lingua e le conseguenze filosofiche del saussurismo, vale un monito preciso. Oltre all'idea che il lessico sia, con una formula cara a chi scrive, «come ghiaia nei fiumi delle lingue», cioè quanto di meno scientificamente utile a capire come le correnti attraversino quei fiumi e in base a quali regole, *Fare nomi* insegna che si possono studiare linguisticamente e semioticamente anche i nomi propri, i quali non sono meno, anzi più, che vestiti

dei fantasmi della sintassi.

Riferimenti

- Baruzzani, S., *Come dire. Galateo della comunicazione*, Mondadori, 2011, p. 32.
- Per i riferimenti alla prospettiva linguistica in rapporto a «fantasmi» e «ontologia» cfr. Apollonio Discolo, *La musa di Saussure*, ETS, 2013, p. 20.
- Lavori dell'autore su nomi propri e telecronaca sportiva hanno coinvolto anche Heike Necker, Sophia Simon e Liana Tronci. Cfr. La Fauci, Necker, «Nomi propri (e fatti correlati) in una telecronaca sportiva», 2010; La Fauci, Necker, Simon, Tronci, «Costrutti con c'è?» e nome proprio in una telecronaca sportiva: configurazioni funzionali e valori testuali», 2010.
- Saussure, F. de, *Cours de linguistique générale (CGL)*, Bally, C., Sechehaye, A., eds., Payot, 1916; trad. it. *Corso di linguistica generale*, Laterza, 1967, p. 206.
- Kripke, S., *Naming and Necessity*, 1972; trad. it. *Nome e necessità*, trad. it. di M. Santambrogio, Bollati Boringhieri, 1982.
- Kripke, S., *Reference and Existence*, 1973; trad. it. *Riferimento ed esistenza*, trad. it. di A. Raimondi, Bollati Boringhieri, 2021.
- Per il riferimento al lessico come «ghiaia nei fiumi delle lingue» cfr. Prampolini, M., *Ferdinand de Saussure*, Carocci, 2017, p. 14.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio " grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

**NUNZIO
LA FAUCI**

**FARE
NOMI**

